

I santuari e la chiesa italiana verso il giubileo

1. ANNA E IL SANTUARIO

Una donna sale al santuario. Lo fa tutti gli anni, ma quest'anno è molto affranta. Ha partecipato al culto con tutti i pellegrini e poi si è fermata a fare un picnic con la sua famiglia.

Ma è proprio la vita familiare ciò che l'affatica, perché è luogo continuo di umiliazioni, dove le viene fatto pesare di essere inadeguata come moglie, di non avere avuto figli, di aver bloccato le speranze del marito.

Dopo pranzo si ritaglia un momento di solitudine, si allontana da chi la offende e torna alla porta del santuario e lì effonde il suo cuore disperato. Piange e le parole che le salgono su dal cuore sono afone. I singhiozzi le strozzano la voce, le lacrime rigano il viso. Lei sa bene cosa sta raccontando a Dio, ma lo spettacolo mette a disagio, perché singhiozza scomposta, balbetta cose incomprensibili, versi che le rimangono in bocca con il loro sapore triste: quello delle amarezze vissute, delle paure future, delle persone ostili, di coloro che crede di deludere ormai senza appello. Qualcuno però la vede e per difendere la dignità del santuario la allontana perché sembra alterata, matta, ubriaca.

Ormai l'avrete riconosciuta anche voi: è Anna, la moglie di Elkanà, la madre del profeta Samuele che a Silo viene redarguita da Eli, sacerdote che si sente in dovere di difendere la santità del santuario.

Questo racconto penso getti una luce preziosa sul valore di un santuario anche pensando ai nostri luoghi santi, che costellano il nostro territorio e sono meta di pellegrinaggio per tante persone amareggiate, nella loro sete di speranza e di futuro.

I santuari infatti sono anzitutto luoghi di **memoria**. Si tratta di luoghi che nei secoli si sono edificati e arricchiti dell'esperienza di fede di un popolo, dove è risaputo che Dio, mirabile nei suoi santi, ascolta la nostra amarezza e manifesta la sua gloria. Sono luoghi in cui la fedeltà di Dio si è manifestata in tante occasioni e numerosi ex-voto ce lo ricordano. È un luogo in cui il legame che ci unisce con Dio nella sua nuova ed eterna Alleanza si conferma ancora, come già in passato, come già nel Battesimo che ci ha resi credenti.

Come per Anna, c'è bisogno di salire fino al santuario per parlare con Dio. Questo non perché egli non sia presente anche a casa nostra, ma perché la **distanza** che dobbiamo percorrere, la meta che vogliamo raggiungere ci permette di avvicinarci a noi stessi. È per questo che Dio "sul monte Dio

provvede”, che sembra più vicino e più pronto ad ascoltare, perché nella distanza da tante cose, noi siamo più recettivi e disposti all’ascolto.

I santuari sono luoghi di **futuro**. Là dove ci affidiamo a Dio, lo facciamo per una apertura di fiducia, un credito di speranza che si fonda sulla misericordia di Dio e non sulle alchimie umane. Anna sa che il futuro appartiene a Dio e non a lei stessa. Così ogni persona che vede oscuro il proprio orizzonte, minacciato di dense nubi, sa che la speranza non viene dal negare l’evidenza, ma da Dio.

I nostri santuari si presentano come **un’autentica riserva di speranza**, nell’aridità che manca di futuro che stiamo vivendo. Le speranze dei nostri santuari non sono però magiche, ma è abbandono fiducioso nelle mani del Padre, per dire con il Figlio: “sia fatta la tua volontà, perché tu sei buono”. È la speranza più vera, quella che nasce dalla fede, perché è larga come l’orizzonte dell’abbraccio di Dio, ben più significativa della soddisfazione di questo o di quel traguardo umano. Sia le comunità parrocchiali che, nella misura possibile, le comunità dei santuari dovrebbero ripensarsi in termini di rete di tante piccole comunità che non soltanto riscoprono la Parola di Dio in sintonia con la vita liturgica (ad esempio approfondendo in gruppo e nelle case il Vangelo della domenica), ma che incoraggino i propri membri anche a una reciproca relazione fraterna, affinché nessuno si senta un numero e ciascuno piuttosto si sperimenti conosciuto e amato. Analogo impegno le piccole comunità dovrebbero assumere come luoghi e strumenti di evangelizzazione e di attenzione ai giovani e ai poveri. Insomma punti di riferimenti, tutti santuari del Vangelo o, se volete, santuari di Maria Madre della Chiesa.

I santuari sono luoghi di **comunione**. Anna, dopo aver parlato con Eli, scopre di aver trovato solidarietà nella sua amarezza e nella sua speranza: «Va' in pace e il Dio d'Israele ti conceda quello che gli hai chiesto» (1Sam 1,17). Non che Eli manchi di preoccupazioni ed amarezze! Lui figli ne ha e saranno la sua rovina. Ma anche a lui aprire il cuore all’amarezza di Anna fa bene, come pure ad Anna scoprire che a qualcuno interessa di lei, che qualcuno “fa il tifo per lei”. Grazie all’incoraggiamento di Eli, Anna dunque sente di non essere sola perché qualcuno prega per lei. Nei nostri santuari sperimentiamo l’intercessione, questo particolare esercizio di fede che ci fa *inter-cedere*, “camminare in mezzo” tra le persone e le loro avversità, creando una barriera protettiva spirituale, che faccia sentire tutelati dalla benevolenza, dalla compassione, dall’interesse, dall’incoraggiamento dei fratelli. I nostri santuari

sono questi luoghi di comunione, dove tutti dicono «Ascoltaci, Signore» alle intenzioni di preghiera e si fanno carico della fatica degli altri.

I santuari sono luoghi di impegno, dove si **fanno voti** al Signore, per adempierli (Sal 75(76),12). Ci si sbilancia, ci si vincola, ci si impegna per manifestare che si è disposti a portare anche noi il peso del bene che si attende e del male che si vuole contrastare, concorrendo anche noi per quanto la sua grazia ci permette, a faticare per il suo Regno. Non si attende inoperosi che Dio faccia tutto, ma si collabora con lui con l'esercizio del nostro sacrificio.

Anna fa un voto molto esigente al Signore: «Signore degli eserciti, se vorrai considerare la miseria della tua schiava e ricordarti di me, se non dimenticherai la tua schiava e darai alla tua schiava un figlio maschio, io lo offrirò al Signore per tutti i giorni della sua vita e il rasoio non passerà sul suo capo» (1Sam 1,11).

È un voto che alla nostra sensibilità sembra terribile, ma nasce da una consapevolezza straordinaria: Anna mette il suo dolore a servizio di Dio. Lei fa della sua sterilità il luogo dove Dio possa manifestare la sua gloria per sempre, al punto che il figlio che dovesse nascere sarà anch'esso a servizio della gloria di Dio. Il beneficio di Dio non sarà per sé stessa e per il suo vantaggio, ma per la salvezza e il vantaggio di tutto il popolo, con la nascita di un nazireo, un servo di Dio che compia la sua volontà in favore di Israele.

I santuari sono luoghi **efficaci**. Prima ancora di rimanere incinta e di vedere portata a compimento con successo la sua gravidanza, Anna si è rasserenata. L'aver aperto il cuore a Dio con gemiti inesprimibili (Cfr Rm 8,26) e poi al sacerdote Eli ha un primo importante valore psicologico: si è pacificata. Ora può tornare dal marito, nella condizione familiare pesante, forte di una consolazione in più, l'aver affidato al Signore il suo peso (Sal 54,23), alleggerendosi dell'affanno e per questo pronta alla sorpresa di Dio.

Se ne andò per la sua via, mangiò e il suo volto non fu più come prima (1Sam 1,18).

La serenità che Anna incontra nel santuario le si legge ora anche in volto: non più contratto dal pianto, sconvolto dalle lacrime, ma tornato in pace, perché Dio manda il suo Spirito di consolazione. Paolo direbbe che questo esercizio di consolazione è proprio del suo ministero apostolico: offrire la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio. C'è infatti un Dio che è "Dio di ogni consolazione" (2Cor 1,3), ovvero che ha la consolazione per ogni cuore, per ogni tribolazione, anche per quella che sembra la più disperata.

È una consolazione di cui l'Apostolo si sente incaricato, persino quando lui è tribolato, anche quando le tribolazioni lo fanno somigliare a Cristo Gesù, si

sente capace di “consolare coloro che si trovano in ogni genere di tribolazione, della consolazione che ha ricevuto da Dio” (2Cor 1,4).

Il compito della consolazione è dunque quello di distogliere lo sguardo dalle angosce e di indirizzarlo sul Dio fedele, rendendoci capaci di affrontare le prove che ci attendono non più da soli ma con lui. Dio dà grazia, indipendentemente dall’esaudimento della supplica, perché si mostra come colui che ascolta e non si sottrae all’accompagnamento nella prova.

2. LE CHIESE IN ITALIA E I SANTUARI

Meno male che abbiamo i santuari e che le Chiese in Italia possono mettersi in pellegrinaggio per raggiungere luoghi lontani, isolati a volte impervi, dove nella distanza i fedeli possono trovare sé stessi e vedere nella giusta prospettiva ciò che li angoschia, ciò che gli manca. Non mancano infatti vicende personali faticose, che ognuno porta nel cuore e che si aggiungono a foschi orizzonti nella società italiana e internazionale in questo tempo presente.

C’è il grande incubo della guerra, alla quale ci stiamo rassegnando non solo come possibilità inevitabile ma anche come logica legittima con cui affrontare e illuderci di risolvere i conflitti. C’è un’impasse che rende ormai endemiche le atrocità in Ucraina e in Terra Santa, paralizzandoci nel giudizio e nell’intervento perché non si sa più cosa dire e come intervenire.

C’è una violenza diffusa che esplose in improvvisi episodi di cronaca capaci di sconvolgere intere famiglie, quartieri, paesi e città.

Ci sono minorenni così compromessi nel loro sviluppo e nel loro futuro da pensare solo alla morte, propria e degli altri, inseriti in contesti familiari e sociali dove le loro tragedie personali trascinano nello sconforto anche gli altri.

Si muore ancora così tanto sul lavoro che non ci sono nemmeno più parole per addolorarci e finiamo per lasciare i familiari delle vittime ancora più isolati nel loro dolore, nella loro perdita. Abbiamo ormai ben poca spinta per promuovere non solo legislazioni, ma trasformazioni culturali che salvaguardino i lavoratori e non i profitti!

C’è un accanimento verso i soggetti più deboli, come le donne, che imbarazza per la facilità e la frequenza con cui si continua a registrare il fenomeno, senza un autentico impulso sociale che dia seguito allo sdegno etico e sia in grado di costruire una cultura della dignità della persona.

C’è una così scarsa attesa nel futuro che ci si imbarazza di pianificare la propria vita su lunghi periodi, a immaginare una famiglia, a sbilanciarsi per una casa, perché non si riesce ad immaginare realisticamente il proprio lavoro e il proprio contributo per la costruzione del mondo.

C'è una paura crescente per le conseguenze delle crisi climatiche, perché i cataclismi non sono prevedibili, nel tempo come nel luogo, e tutti siamo esposti, tornando ad imparare una nostra fragilità che credevamo propria delle generazioni passate e abbiamo colpevolmente ignorato. La casa, sicurezza costruita nel tempo con sacrificio, ora viene spazzata via in poco tempo; gli oggetti di una vita, finora custoditi con cura e carichi di memoria, sono violati ed esposti allo spettacolo dei media, prima di liquidarli come immondizia ingombrante.

Questa umanità dolente sale ai nostri santuari, con il cuore gonfio di amarezze, nella percezione della solitudine, "come in terra anche in cielo", dove sembra che Dio si sia girato altrove e i santi ci respingano in liste di attesa. Nelle preghiere di questi uomini e donne addolorati e preoccupati non sempre c'è lucidità di parola, ma sempre ci sono attese, che hanno bisogno di essere intercettate da persone di fede come Eli, che vincendo la tentazione di preoccuparsi solo di ciò che minaccia la dignità del luogo, si lascino raccontare ciò che nessun altro sembra in grado di raccogliere.

Nei nostri santuari, questa umanità vagamente ancora cattolica, ricorda "che i nostri padri hanno adorato Dio su questo monte", e hanno bisogno di essere accompagnati ad adorare Dio in Spirito e Verità, lì dove sono saliti prima che altrove, senza superstizione e false certezze ma suffragati dall'esperienza di un popolo intero che indica ancora Dio come sorgente di speranza.

Qui dove li ha portati il loro dolore, devono sentire che non sono soli, che Dio rinnova l'alleanza con loro in una comunione che ha il volto e il calore delle persone che li accolgono e pregano con loro e per loro.

Anche la nostra Chiesa Italiana sale ai santuari. Tutte le Chiese locali fanno in modo di preparare i momenti più intensi della loro vita diocesana con pellegrinaggi, oppure di incamminarsi verso luoghi di spiritualità perché anche loro sono segnate da un lutto, un dramma, una tragedia. Ci sono preoccupazioni che vogliamo vivere nel Signore, con fede, perché lui è la nostra speranza, vincendo la tentazione di affidarci solo alle strategie umane perché "è maledetto l'uomo che confida nell'uomo" (Ger 17,5), per attendere dal Signore la sapienza che fa discernere il bene del nostro popolo. La crisi vocazionale, le esigenze missionarie, il cammino sinodale, le preoccupazioni economiche, il peso amministrativo, le varie esigenze pastorali per le famiglie, i giovani, gli abusi... Anche noi come Anna saliamo ai santuari, perché essere credenti non significa fingere solidità; avere speranza non significa non avere dolore; esercitare un ruolo materno, di guida e di insegnamento verso gli altri non esclude la sofferenza. Anche noi

“nell’andare, andiamo nel pianto portando la semente da gettare” (Cfr. Salm 125(126),6) e non è ancora giunto il tempo di tornare giubilando con i covoni, benedizione divina sul nostro lavoro.

I santuari sono anche per noi **memoria, distanza, futuro, comunione, impegno, efficacia, riserva** di speranza e delle altre virtù teologali. Anche il vescovo, anche i sacerdoti, i diaconi, i religiosi, i ministri, gli operatori pastorali hanno bisogno del santuario, dell’esperienza consolante di un Dio che non è lontano ma si affatica con noi per il Regno, anzi lui è il padrone della vigna e noi suoi servitori nella sua opera.

Questi luoghi di pellegrinaggio non sono solo strategia dell’evangelizzazione, così da poter riempire la casella “pietà popolare” nei nostri organigrammi e sentirci in pace con *Evangelii Gaudium*, ma sono veri bacini di speranza per le nostre Chiese. Quante memorie di eventi catastrofici, bellici, sociali, religiosi, sono raccolte nei nostri santuari, vissuti con fede dai nostri padri, memorie che ci incoraggiano ancora ad avere fiducia nel Signore e a camminare insieme con lui! Quale promessa ancora riserva, per i nostri cammini diocesani, il gesto umile e potente di mettersi in ginocchio davanti al Signore, presentati a lui dall’intercessione della Madre di Dio con i tratti familiari e iconici di quel particolare volto, oppure del santo così venerato nel cuore di tutti? Quale efficacia ha ancora, prima, durante e dopo tante analisi e tanti programmi rimetterci nelle mani del Signore, perché da lui viene ogni sapienza e ogni potenza, perché siamo suoi e siamo sicuri che lui ha a cuore la sua Chiesa? Quale occasione di convergenza e di unità è la celebrazione presso il santuario, che vede anche lo stesso vescovo diocesano in pellegrinaggio insieme al suo popolo, salire e discendere in mezzo ai suoi, dove può condividere “l’odore delle sue pecore”. Quale slancio è ancora presente nei nostri santuari, dove le Chiese mosse dalla grazia divina e con l’intercessione dei santi tornano ad impegnarsi secondo il voto che esprimono, per la corsa del vangelo, la speranza di questa nostra umanità, la costruzione del Regno di giustizia, di misericordia e di pace?

3. I SANTUARI E IL GIUBILEO

Questa ricerca e offerta di speranza che si vive nei nostri santuari non può non sollecitarci per il prossimo appuntamento giubilare. Ci troviamo infatti intrecciati alla ricorrenza ordinaria venticinquennale dell’Anno Santo, mentre siamo impegnati da tempo con il cammino sinodale, prima della Chiesa universale e ora di quella Italiana. Le due cose non sono casuali, ma furono pensate insieme da papa Francesco, perché con tappe segnate e provvidenziali, la Chiesa giungesse a questo appuntamento avendo

profondamente riflettuto sulla sinodalità, non solo come strumento ma come essenza della propria vita, perché “Sinodo è sinonimo di Chiesa”.

Il percorso è stato lungo, faticoso, incerto, avrà deluso sia i rivoluzionari frettolosi che gli immobilisti ansiosi e forse ci fa entrare nel tempo di grazia del Signore stanchi e frastornati per le molte parole che sono state dette: dagli estranei, dai fedeli, dai preti, dai religiosi, dai vescovi, dai delegati... da tutti. In realtà è lo Spirito che ha parlato e noi tutti abbiamo fatto esercizio di discernimento comunitario, lento ma efficace, che ci ha incoraggiato alle scelte iniziali e a quelle future per essere missionari e sinodali nella nostra vita di Chiesa. Non possiamo negare però che l'esercizio è stato impegnativo e che entriamo nell'Anno di grazia sperando nella forza di sollievo e di ristoro che è promessa da colui che è venuto per i cuori spezzati e le anime oppresse (Cfr Is 61,1-3; Mt 11,28-30).

Una provvidenza allora, una carezza per la nostra Chiesa è l'evento Giubilare con il suo programma di peregrinazione, perché proprio il **pellegrinaggio** rimane il tratto più distintivo dell'Anno Santo. E il titolo “pellegrini di speranza” concentra le nostre attenzioni proprio su questo: itinerare, muoversi verso una meta è già esso stesso esercizio di speranza, prima ancora di giungere e di godere dell'approdo. Il fatto stesso di metterci in cammino, lasciare comodità e sicurezze per affrontare l'incerto, si motiva solo con la speranza di raggiungere una meta importante, che offra una esperienza accresciuta di vita, proprio là dove sentiamo carenza e fatica.

La nostra meta è il Regno di Dio, del quale il santuario terreno è un richiamo profetico. La speranza di quella pace e di quella salvezza piena ci incoraggia a vivere anche adesso il cammino, e a relativizzare ogni acquisizione in vista di quel traguardo escatologico che fa impallidire ogni cosa terrena.

La speranza che si lascia attirare dal futuro di Dio e ci fa decidere per protenderci verso di esso è il cuore del nostro pellegrinaggio, è la cosa che manca e che desideriamo, e che avremo solo nella misura in cui ci eserciteremo nel desiderare il cielo e nel pellegrinare per la terra. Come dice il papa nella bolla di indizione: «Possa il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza» (SNC 1).

Proprio nella *Spes non confundit* troviamo interessanti indicazioni per i nostri santuari e la loro vocazione ad essere anche oggi bacini preziosi di speranza per un'umanità confusa eppure piena ancora di desiderio.

Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà

con sé. L'imprevedibilità del futuro, tuttavia, fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità. Possa il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza (SNC 1).

La vita intreccia da sola i fili dell'esistenza tra speranze testarde e disillusioni cocenti, tracciando così un tessuto non sempre sereno ma a volte amareggiato e rancoroso.

Da questo intreccio di speranza e pazienza appare chiaro come la vita cristiana sia un cammino, che ha bisogno anche di momenti forti per nutrire e irrobustire la speranza, insostituibile compagna che fa intravedere la meta: l'incontro con il Signore Gesù (SNC 5).

Per questa necessità di tempi e di momenti forti in cui indirizzarsi ed esprimere simbolicamente il protendere della propria vita verso una meta, occorre il pellegrinaggio. Ma per poter pellegrinare è necessaria la meta. È importante allora muoversi, camminare, anche con fatica esprimendo un certo "costo" in termini fisici ed energetici per raggiungere il traguardo, perché non basta solo giungere ma occorre anche che questo lasci una traccia in me, abbia peso e traccia un segno.

Non a caso il pellegrinaggio esprime un elemento fondamentale di ogni evento giubilare. Mettersi in cammino è tipico di chi va alla ricerca del senso della vita. Il pellegrinaggio a piedi favorisce molto la riscoperta del valore del silenzio, della fatica, dell'essenzialità. Anche nel prossimo anno i pellegrini di speranza non mancheranno di percorrere vie antiche e moderne per vivere intensamente l'esperienza giubilare. (n. 5).

Ma non ci sarebbe alcuna speranza senza una meta, se il camminare fosse fine a sé stesso, per il gusto di fare della fatica. È la fine che fa iniziare, la meta che mette in cammino, l'approdo che dà senso al viaggio. È la speranza dell'incontro con Dio, della sua pace, della sua grazia che muove il pellegrino e l'occasione storica del Giubileo diventa un importante fattore che qualifica questo tempo e lo rende favorevole. Quello che il papa dice per le chiese di Roma, si può dire anche per le altre chiese giubilari e per i santuari, che anche finito il Giubileo rimangono luoghi invitanti, che chiamano a godere dell'esperienza religiosa.

Le chiese giubilari, lungo i percorsi e nell'Urbe, potranno essere oasi di spiritualità dove ristorare il cammino della fede e abbeverarsi alle sorgenti della speranza, anzitutto accostandosi al Sacramento della

Riconciliazione, insostituibile punto di partenza di un reale cammino di conversione (n. 5).

Il Papa tocca un punto fondamentale. Quell'itinerario che va a mendicare speranza là dove essa invita ad essere raggiunta è simbolico ed evocativo del cammino spirituale di ciascuno, che troverà pace e consolazione dove Dio libera dal male, a cominciare da quello che ha consumato la frattura e la divisione con lui e ci ha piombati nella solitudine: il peccato. Lo sanno bene i rettori dei Santuari, che il pellegrinaggio rimane, per così dire, monco nell'esperienza dei battezzati, se non si completa con una rinnovata esperienza dell'abbraccio misericordioso del Padre, della redenzione del Figlio, della comunione dello Spirito Santo. Potremmo forse paragonare la nostra Anna, madre di Samuele, come una donna che avvicinata dal sacerdote del santuario ha finito per confessarsi: comincia con il confessare le sue amarezze, come abbiamo visto, e finisce per ricevere, finalmente capite le circostanze, la certezza di non essere dimenticata da Dio, dopo tutto, e può essere congedata con un «va' in pace» lei pure (1 Sam 1,17).

Dovrà tornare ancora al santuario, e questa volta la sua confessione è una *confessio laudis*, è la consegna dell'ex-voto, che rimanga per quanti altri saliranno al santuario a cercare la consolazione del Signore: il cantico che ripetiamo ogni tanto alle lodi del Mercoledì:

Non c'è santo come il Signore, perché non c'è altri all'infuori di te
e non c'è roccia come il nostro Dio (1Sam 2,2).

È necessario allora che ancor più nei santuari si possa celebrare la riconciliazione con Dio e la ritrovata comunione con lui e con la Chiesa.

Una menzione particolare la meritano forse i santuari mariani, che sono la maggior parte dei nostri santuari italiani e che anche papa Francesco ricorda esplicitamente nella bolla di indizione del Giubileo. Ancora una volta, quello che dice per le chiese mariane dell'Urbe può essere detto anche per tutti santuari mariani del mondo.

In questo Anno giubilare i Santuari siano luoghi santi di accoglienza e spazi privilegiati per generare speranza. Invito i pellegrini che verranno a Roma a fare una sosta di preghiera nei Santuari mariani della città per venerare la Vergine Maria e invocare la sua protezione. Sono fiducioso che tutti, specialmente quanti soffrono e sono tribolati, potranno sperimentare la vicinanza della più affettuosa delle mamme, che mai abbandona i suoi figli, lei che per il santo Popolo di Dio è «segno di sicura speranza e di consolazione». (n. 24)

Egli poi ricorda il santuario di Guadalupe, che per la sua origine latinoamericana è certamente molto significativo, in particolare l'efficace frase della Beata Vergine Maria, così rivelativa del suo sentimento materno e della sua missione nella vita della Chiesa: «non sono forse qui io che son tua madre?» A questa maternità si alimenta ancora tanta speranza di credenti e non, per quella esperienza originaria di aver avuto fin dall'infanzia uno sguardo materno cui confidare le paure e da cui attendersi la consolazione. Lo sentiamo particolarmente vero ancora una volta per la stagione che stiamo vivendo, come anche in passato i nostri padri si sono rivolti alla Madre di Dio e per sua intercessione hanno sperimentato la consolazione divina e hanno trovato ispirazione per discernere cosa fare nelle ore più drammatiche.

4. LA MEMORIA DEL SANTUARIO DI LOURDES NEL MARTIRE GIOVANNI FORNASINI

Tra queste memorie dei nostri padri vorrei ricordarne una in particolare, che viene dalla mia diocesi di Bologna e che, riguardando il santuario di Lourdes... non fa torto a nessuno in Italia! Si tratta dell'esperienza di pellegrinaggio di un seminarista nel 1936, Giovanni Fornasini, poi ordinato prete nel 1942 e subito mandato parroco in una parrocchietta, che nel 1944 si trovò sul fronte della linea gotica. È morto ucciso dai nazisti il 13 ottobre di 80 anni fa, perché faceva il parroco: celebrava i sacramenti per i suoi fedeli, visitava i parrocchiani, sosteneva i poveri, difendeva dalla violenza dei soldati le ragazze, ma soprattutto si trovò a seppellire centinaia e centinaia di morti nelle stragi che infiammarono Monte Sole a Marzabotto dalla fine di settembre ai primi di ottobre di quell'anno. Il suo ministero era diventato scomodo per i piani perversi dei violenti. Attirato con la scusa dei sacramenti ad un morente, fu massacrato di botte. Il suo corpo rimase insepolto per 6 mesi, prima che il 22 aprile del '45, il giorno dopo la liberazione, il fratello potesse tornare sulla montagna dove era stato attirato e ucciso. Abbiamo avuto la gioia di vedere riconosciuto il suo martirio con la beatificazione di questo giovane sacerdote nel 2021.

Se gli si perdona una certa retorica propria degli anni trenta, nelle pagine del suo diario si raccoglie la sua esperienza religiosa di quel santuario: si vede la comprensione della tragedia che stava per compiersi sull'Europa, la sua decisione di essere prete, lo smarrimento delle coscienze perse nella loro avidità, la determinazione di essere a servizio della carità. Il santuario, con i suoi ex-voto, con la sua esperienza religiosa fu per lui determinante tanto da mantenere fedeltà a quella ispirazione fino al sangue.

Egli riconosce una certa somiglianza tra la Terra Santa e Lourdes.

Chi non vedrebbe volentieri i luoghi di quell'angolo di terra santa tanto caro al nostro cuore, terra che fin dall'infanzia ci fece palpitare di arcane emozioni, quando ci sentivamo narrare i sublimi fatti dell'Antico e Nuovo Testamento? Tali sono i luoghi santi della Regina del Cielo, perché là vi è il Tabor, cioè la roccia dove la Vergine apparve candida nelle vesti e circonfusa di splendori di Paradiso; vi è la fontana di Siloe e la probatica piscina con meraviglie divine; là i ciechi vedono, gli storpi camminano. (...)

Ma poi venendo all'attualità commenta l'appello che il santuario continua a rivolgere all'umanità assetata sua contemporanea.

E oggi che i popoli, perduti di vista i beni del cielo, non agognano che a quelli della terra, risolti pur di averli, di ricorrere anche alle rivolte e alle stragi, e il male è arrivato a tanto, che noi siamo forse alla vigilia di tremende catastrofi sociali e proprio in questi giorni dico, alla vista di tanti guai, la Vergine Immacolata scende a Lourdes, e la sua apparizione e i suoi miracoli, in mezzo al buio di questi tempi, diventano un faro luminosissimo, che proietta una luce immensa sulla verità della fede, sull'insegnamento infallibile della Chiesa e sulla pratica della vita cristiana. Dalla grotta di Massabielle, parte il trepido grido di questa Madre Celeste, che, vedendoci sull'orlo dell'abisso, ci richiama indietro, e ci spinge al penitente ritorno a Dio. E là è discesa, non solo per la Francia, ma per tutte le nazioni. E noi dobbiamo pregare la Regina della Vittoria e della Pace, che, elevata fra la maestà dei Pirenei ad arbitra della desolata Spagna, dell'infelice Francia e del tempestoso mondo, faccia trionfare la fede e faccia in questa sera così burrascosa risplendere sull'orizzonte l'arcobaleno. (...)

Nella divisione nazionalistica che si respirava negli anni trenta del novecento, Giovanni legge a Lourdes un messaggio di universalità, che deve tradursi in una universalità della chiesa e del suo ministero.

La Vergine per nostro amore è discesa a Lourdes: le rose le ha sui piedi, per indicarci che la carità ha guidato i suoi passi. Come una madre che vede in pericolo il suo figliolo, non ne lascia ad altri la cura, ma vi corre essa in aiuto, così ha fatto Maria. E a Lourdes è discesa per tutti, accoglie tutti, nazionali e stranieri, ricchi e poveri, sani e malati, giusti e peccatori. Tale dev'essere la nostra carità verso il prossimo, di noi chiamati al sacerdozio che è ministero di amore e di sacrificio. Anzi le qualità di questo amore possiamo vederle simboleggiate nella fontana della grotta. Zampilla essa dalla viva roccia; così la carità deve sgorgare dalla salda pietra della fede, altrimenti avremo la vana e volubile filantropia del

secolo. La fontana zampilla da luogo nascosto; la carità deve scaturire dal cuore umile che non cerca il rumore del mondo. La fontana è accessibile a tutti, senza eccezione, la carità la si deve usare con tutti, anche coi nemici. La fontana una volta scaturita, non cessò mai, la carità non deve illanguidirsi, ma continuare sempre nelle opere di misericordia. L'acqua della fontana è limpida e pura; così la carità non deve tollerare miscugli di altri fini nelle sue opere, ma deve avere per fine il puro amor di Dio.

Vorrei concludere condividendo per i nostri santuari l'auspicio con cui papa Francesco conclude la bolla di indizione di questo giubileo.

Lasciamoci fin d'ora attrarre dalla speranza e permettiamo che attraverso di noi diventi contagiosa per quanti la desiderano. Possa la nostra vita dire loro: «Spera nel Signore, sii forte, si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore» (Sal 27,14). Possa la forza della speranza riempire il nostro presente, nell'attesa fiduciosa del ritorno del Signore Gesù Cristo, al quale va la lode e la gloria ora e per i secoli futuri (SNC 25).

Possano i nostri santuari continuare a dire, con il vostro servizio: Spera nel Signore.